

L'appuntamento del 24 febbraio, presso la sala Quadrivium, del Corso di aggiornamento per docenti di Religione Cattolica ha visto la partecipazione, in qualità di relatore, del **sac. prof. Andrea Villafiorita** - direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose Liguri - che è intervenuto sul tema "*Perché a loro parli in parabole? Egli rispose loro: perché a voi è dato conoscere i misteri del Regno dei cieli, ma a loro non è dato*". (Mt 13,10).

1) che cosa sono le parabole:

Nella prima parte dell'incontro il relatore ha preso in esame gli aspetti *tecnici* della questione, spiegando come le parabole siano, in primo luogo, paragoni in cui Gesù unisce due elementi diversi: un elemento noto (il grano, il pastore, le nozze) e un elemento invece che Egli vuole comunicare/insegnare (la gioia nel Regno dei Cieli, l'importanza del dare la vita, ecc.). Nell'Antico Testamento in greco la parola *parabolé* spesso traduce la parola ebraica *mashal*, significa detto, proverbio, oracolo, sentenza... Nel Nuovo Testamento il termine *parabolé* indica solitamente paragoni tra due realtà. Tuttavia, il Vangelo include nel "parlare in parabole" anche discorsi come "Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?", oppure "Non c'è nulla fuori dell'uomo che entrando in lui possa renderlo impuro...", o anche "Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi". In quest'ultima esiste, sì, un elemento di similitudine -il paragone tra il regno degli inferi e un regno umano che si è spaccato, ma non è ciò a cui abitualmente pensiamo quando pensiamo alle parabole. Quindi il termine *parabola* nel Vangelo viene usato anche per indicare espressioni brevi, proverbi, detti che nel nostro sentire comune non sono le grandi parabole come noi le conosciamo.

Il relatore ha scelto di soffermarsi, in particolare, su quelle che ordinariamente consideriamo *parabole*, ossia quelle in cui troviamo una dinamica, un parallelo, un confronto, un paragone tra due realtà: una realtà che Gesù vuole spiegare, magari una realtà astratta, e una molto concreta tratta dalla vita quotidiana degli interlocutori.

Le parabole erano tipiche del modo di parlare di Gesù? Sì. E' un modo di parlare molto frequente nei Vangeli. Se confrontiamo le parabole rabbiniche con quelle di Gesù, notiamo che le parabole di Gesù sono molto semplici. Le parabole rabbiniche ogni tanto inseriscono la citazione della Scrittura, quindi per orientarti devi sapere di che cosa si sta parlando, altre volte esse fanno riferimenti un po' complessi a situazioni che riguardano la Bibbia, la legge di Israele... Invece in Gesù le parabole sono sempre paragoni semplici che non richiedono altre conoscenze prelieve.

2) Quali sono i criteri di interpretazione delle parabole?

Marco, al capitolo 4, afferma che "*con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa*".

Pertanto, le parabole erano un modo di parlare di Gesù apparentemente riservato a situazioni di primo approccio (folle, grandi gruppi...) e non erano l'unico modo di parlare di Gesù.

Gli Apostoli domandano: "*Perché parli loro con parabole?*" e Gesù risponde: "*Perché a voi è dato conoscere i misteri del Regno dei cieli ma a loro non è dato; infatti a colui che ha verrà dato e sarà nell'abbondanza ma a colui che non ha sarà tolto anche quello che ha*". Il Signore sembra proprio dire: io parlo loro in parabole affinché non capiscano.

Allora la parabola viene presentata da Gesù come una parola che... chiude il cuore degli ascoltatori. Quindi le parabole si presentano anche come una parola che è semplice ma oscura, una parola che da un lato si capisce e dall'altro non si capisce. C'è un modo in cui io ascolto le cose ma non le penetro, non riesco a capire veramente di che cosa si stia parlando.

Alla luce di questa premessa, il prof. Villafiorita ha illustrato i diversi livelli che in generale vengono proposti per la comprensione delle parabole:

- una prima interpretazione, quella *popolare*, è quella del trarre un insegnamento da una metafora. Es. nella parabola di Lazzaro e del ricco epulone capiamo che dobbiamo essere buoni, oppure nella parabola della pecorella smarrita, capiamo che c'è gioia nel Regno dei Cieli per un peccatore che si converte. Non è un modo sbagliato, ma non è ancora un modo completo.

- un secondo modo è quello *morale*, considerando la parabola come un'esortazione a cambiare il modo di agire (v. il buon samaritano, parabola che invita a prendersi carico delle persone sofferenti, ecc.). Modo interessante... ma c'è di più.

- vi è poi un'interpretazione *allegorica*: Gesù presenta la parabola e poi la spiega. Ogni elemento significa qualcosa. Alcune parabole, non tutte, si prestano a questa interpretazione allegorica.

- Infine, esiste un'interpretazione che il relatore sottolinea in modo particolare:

3) la parabola come Parola viva:

ossia la parabola come Parola che ti mette con le spalle al muro e che ti costringe a scegliere. Villafiorita la definisce *l'interpretazione più divertente e più provocatoria* e, per illustrarla, fa riferimento a tre parabole spiegate nel "Gesù di Nazareth" di Benedetto XVI:

- la parabola del buon samaritano.

Un giovane domanda a Gesù quale sia il più grande dei Comandamenti. Gesù risponde: "Ama Dio con tutto il cuore ...ama al prossimo come te stesso...". "Ma chi è il mio prossimo?", domanda ancora il giovane. Ed è a partire da questo interrogativo che Gesù presenta la parabola. I dottori della legge discutevano su chi fosse il prossimo e nessuno avrebbe mai identificato il prossimo nel samaritano. Il prossimo, in questa parabola, non viene inteso come una situazione statica. Gesù dice che *gli si fece prossimo*, gli si fece vicino. Dunque, il primo messaggio è che la vicinanza è una scelta. Il punto-chiave è: *ma tu, chi vuoi che sia il tuo prossimo?* La parabola ti mette nei panni della persona malmenata e allora, quando tu sei lì in terra mezzo morto e le persone passano e se ne vanno, tu inizi a dirti: non mi importa niente da dove viene basta che qualcuno mi aiuti. Allora la parabola aggiunge un altro elemento: se tu sei a terra mezzo morto, *chi* ti fa piacere che sia il tuo prossimo, anzi che ti si faccia prossimo? Perché, se tu lo vuoi, è quello che **tu** sei chiamato a fare nei confronti degli altri. La parabola del buon samaritano, oggi, è più che mai attuale. In un'epoca in cui la libertà è indipendenza e, tutto sommato, assenza di relazioni, pensare che invece sia importante creare relazioni, ossia farsi prossimo, prendersi cura di, è rivoluzionario.

- la celebre parabola del figliol prodigo.

È una parabola che può essere letta ad una serie di livelli interpretativi estremamente diversi. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo "*costui accoglie i peccatori e mangia con loro*". E per loro Gesù dice questa parabola geniale che è costruita per metterti in quella situazione, per metterti nella situazione dello sguardo del fratello maggiore che dice "ma tutto questo non è giusto"... ma anche per metterti con le spalle al muro e costringerti a scegliere: mi considero un figlio o un servo? Il padre lo chiama "figlio" e gli dice "tu sei sempre con me". Il figlio maggiore dice "*questo tuo figlio*" e il padre non lo chiama "mio figlio", ma "*tuo fratello*" e queste domande rimangono "appese"... Ognuno di noi, di fronte a queste domande, deve prendere una decisione. Questa parabola, sottolinea d. Villafiorita, ti insegna la... fatica di diventare figlio. Noi non nasciamo figli di Dio. Nel Battesimo lo siamo, certo, ma *diventarlo* realmente in tutte le conseguenze è la fatica della vita cristiana. Diventare figli.

- la parabola del ricco epulone.

Un ricco senza nome, mentre Lazzaro ha un nome. Un ricco che banchetta tutti i giorni e il povero che è alla sua porta e si nutre delle briciole che cadono dalla tavola. Alla fine dei tempi, il povero Lazzaro è nel seno di Abramo, mentre il ricco è nei tormenti dell'inferno. Diversi sono i livelli interpretativi: A) E' bene prendersi cura dei poveri e far fronte all'ingiustizia assurda dell'iniqua distribuzione della ricchezza. B) il vincente di questo mondo diventa il perdente nell'altro. Benedetto XVI, commentando questa parabola, afferma che essa risponde al paradosso del grido del dolore innocente: *perché, Signore, non ti occupi di noi? Noi stiamo soffrendo e tu non ti muovi?* La parabola risponde che il Signore non se ne occupa oggi ma se ne occupa domani. C) un terzo strato interpretativo: al termine della parabola, il ricco implora Abramo di mandare Lazzaro a casa di suo padre ad ammonire i fratelli perché non vengano anch'essi in quel luogo di tormento, ma Abramo risponde "*hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro*" e "*se non ascoltano Mosè e i profeti non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti..*". La parabola si chiude parlando di segni, dell'importanza di accettare un segno. I segni possono provocare un indurimento o provocare un'apertura. I

capi dei sacerdoti decisero di uccidere anche Lazzaro (!) perché molti giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù; quindi, il risultato della risurrezione di Lazzaro non è quello che si aspettava il ricco epulone. Questo ci dice che le parabole da questo punto di vista sono segni. Come i miracoli. Quando Gesù faceva i miracoli c'era chi credeva e c'era chi induriva il proprio cuore. Il segno richiede di essere accolto, ti mette di fronte a una scelta.

Al termine dell'incontro, il prof. Villafiorita ha offerto altri spunti preziosi riguardanti, in particolare:

- il significato e l'effetto che le parabole hanno avuto ai tempi di Gesù.
- l'utilità delle parabole per la nostra vita e per la nostra didattica.

a) parabola è un insegnamento tipico di Gesù, ma non è l'unico modo in cui insegnava Gesù. Allora se noi vogliamo conoscere che cosa dice/pensa/vuole Gesù non possiamo fermarci a un linguaggio semplice parabolico. Questo c'è, sicuramente, ma c'è anche molto di più. Non possiamo pensare che l'essere cristiani sia riducibile a una serie di storie molto semplici. Le parabole sono un insegnamento di primo impatto, un insegnamento rivolto verso l'esterno, soprattutto perché è una parola che si capisce facilmente... ma ci mette di fronte a una scelta di fede. Tu accetti, accogli lo sguardo di Gesù su questa realtà, oppure no? Se l'accogli, di qui partiamo e andiamo avanti. Se non l'accogli, non c'è nient'altro che io possa dirti.

b) Talvolta, il problema della didattica viene ridotto al *farsi capire*, ossia al trovare strumenti e linguaggi adeguati (interattivi, frontali...). La parabola ci insegna che questo non è vero. *Non basta* farsi capire. La parola va accolta. E come docenti, in particolare di Religione, noi dobbiamo accettare il fatto che molti dei nostri studenti non comprenderanno mai realmente quello di cui stiamo parlando. Conosceranno tante cose, cercheremo di rendere i discorsi il più chiari possibile ma, alla fine, per tanti di loro rimarrà un insegnamento un po' strano. A volte ci illudiamo che tutti accetteranno i nostri insegnamenti se li diremo bene, e non è vero! La parabola, in questo ambito, si presenta come uno strumento che aiuta a scegliere. Che aiuta a fare quella scelta di base che poi ti permette di aprirti anche al resto dell'insegnamento di Gesù. Un modo adeguato è riprendere le parabole di Gesù aiutando a capire il collegamento alla scelta, al cammino di conversione. È interessante, in particolare, soffermarsi, nella lettura delle parabole, su quel dettaglio che magari "non torna", oppure immergersi in quella situazione fastidiosa/paradossale che il testo presenta. Quello può essere il punto su cui lavorare sia personalmente sia con gli studenti.

Paolo Pero